

e dichiaravano piacevolmente, per il suo fare premuroso e per le sue conoscenze di finnico, come il loro « console spirituale », in avversione politica al loro console russo) ma specialmente quasi tutti i professori di quell'Istituto Superiore stati già suoi maestri nella Facoltà letteraria, anzitutto il grande Comparetti, nei cui saloni il nostro Pasquale non mancava mai, il Vitelli, il P. Ermenegildo Pistelli, l'indianista P. E. Pavolini.

Negli studi il Lefons fu, e restò, per indole e consuetudine, più un dilettante che un sicuro e tenace cultore; ma un dilettante sincero, di gusto e di merito. Studiò le lingue e le letterature moderne, oltre le classiche, imparando sufficientemente il francese, il tedesco, l'inglese, il finnico, da cui traduceva non senza brio ed eleganza, anche per far piacere agli amici americani e finlandesi; tra i quali ultimi vari giovani pubblicisti e letterati dati all'insegnamento ed alcuni saliti poi alle cattedre universitarie di Helsingfors: Joanny H. Aho, Manninen Töslöff ed altri.

Ma suo studio prediletto era il greco moderno e il dialetto greco della sua Calimera, la cui illustrazione grammaticale e folkloristica egli aveva scelto ad argomento della sua dissertazione di laurea, che molto piacque specialmente a P. E. Pavolini. Nell'autunno del 1912 il Lefons andò in Grecia, in occasione del Congresso degli Orientalisti in Atene: ivi conobbe di persona e frequentò il prof. Lambros, che rivide poi a Firenze più volte. Tornò d'Atene entusiasta della Grecia, e si riprometteva di ritornarvi. Stabilitosi a Lecce e chiamatavi ad agio e consolazione della vita una parte della sua famiglia paterna (ebbe con sè fino all'ultimo e paternamente aiutò in particolare un nipotino e una nipotina), Pasquale non mancava di recarsi quasi ogni domenica nella vicina Calimera, dove passava di solito tutte le vacanze festive e buona parte delle più lunghe vacanze estive, con qualche interruzione per la consueta annua visita e soggiorno a Firenze.

Avendo appreso dal nostro Palumbo ad amare la piccola terra italo-greca con affettuosa intelligenza, ed oserei dire con intelletto d'amore, egli si compiacceva di osservare, di vagheggiare la vita calimerese in quel che ha di proprio e caratteristico, sotto l'aspetto folkloristico e idiomatologico degli usi, delle costumanze, specialmente della lingua, dove vibra ancora e s'accende un'eco, un riflesso della vetustà ellenica, della saggezza, armonia e nobiltà magnogreca. Lì parlava egli stesso, in casa e per istrada, il suo dialetto greco-otrantino con visibile compiacimento, con grande proprietà e ricchezza, starei per dire con raffinatezza; ne ricercava i più minuti particolari presso le donne, i vecchi, i bambini, che, abilmente interrogati, spesso restava con curiosità intenta, con ammirazione, ad ascoltare, mentre raccontavano fiabe, describevano giochi, precisavano e distinguevano termini. Linguaggio più puro, o meno imbastardito da inquinamenti, da contaminazioni dei circostanti dialetti italo-salentini, il Lefons cercava, spigolava nelle campagne, presso i vecchi agricoltori che non avessero mai partecipato alle periodiche fluttuanti migrazioni temporanee dei carbonai calimeresi, di solito nomadi, sempre in giro per la provincia e anche fuori alla ricerca di alberi da abbattere, di selve da bruciare. Così raccolse « cunti », canti d'amore, indovinelli, appunti lessicali molteplici, che poi